

(**DIA 1**) Municipio 6

Oggi parleremo (**DIA 2**) del municipio 6 che si colloca a sud di Milano.

(**DIA 3**) questa è la sua forma e i suoi confini, che meglio vediamo in una mappa (**DIA 4**) con indicati i quartieri. L'attuale **municipio 6** si estende verso sud-ovest dalla cerchia dei Bastioni spagnoli, nel tratto della (1) Darsena di Porta Ticinese, fino ai confini tra la città e Corsico. Comprende l'area dei quartieri compresi dal (2) naviglio Pavese a via (3) delle Legioni Romane. ed è attraversata dal Naviglio Grande, (4) e via Lorenteggio. (5)

Noi inizieremo la nostra visita dal quartiere (6) Barona , tra i due navigli,.

Si dice **Barona** e subito alla mente vengono in mente (**DIA 5**) estesi quartieri di case popolari e (**DIA 6**) "il disco volante" del centro sociale Barrio's. Ma il vasto distretto della Barona, che si estende pressappoco da viale Cassala e via Ponti sino al quartiere Sant'Ambrogio e al confine col Comune di Buccinasco presenta diverse anime, fra le quali, l'antico nucleo, quello sviluppatosi attorno alla (**DIA 7**) **chiesa dei SS. Nazaro e Celso**, molto più a "nord", verso la stazione di Romolo e lo IULM. Esisteva anticamente in Barona, probabilmente fin dal secolo XIV, (**DIA 8**) una chiesetta che serviva come luogo di culto per gli abitanti della zona, perlopiù contadini, per le celebrazioni delle messe domenicali. La chiesa e il contado, con i numerosi fondi agricoli appartenevano ai monaci benedettini del **Monastero di San Celso**, da cui deriva il titolo della chiesa: **Santi Nazaro e Celso**.

Decaduta la vita monastica per mancanza di vocazioni, il monastero ed i suoi possedimenti passarono in un **regime di commenda**. In diritto canonico la commenda era il conferimento ad una persona di un beneficio per il solo usufrutto delle rendite, in altre parole non si possedeva il terreno, ma solo i suoi ricavi. La commenda fu istituita nel 1265 da papa Clemente V° poi, per motivi politico-amministrativi fu ridotta, modificata e poi abolita.

Il commendatario continuò, per qualche tempo a mantenere, per la Barona, un cappellano che con molte probabilità risiedeva in luogo, poi l'uso decadde. Agli inizi del XVI secolo la chiesa della Barona passò quindi sotto la giurisdizione della parrocchia di San Lorenzo alle Colonne e, sia pure senza continuità, un cappellano esercitava come poteva, la domenica e durante le altre festività, la cura delle anime su delega del parroco di San Lorenzo. Questo stato di cose durò fino al 1567.

Ma la distanza dalla chiesa parrocchiale doveva presto farsi sentire dalla popolazione di qui che andava crescendo numericamente. Arrivò quindi il giorno in cui una delegazione di cittadini si recò dall'Arcivescovo Carlo Borromeo chiedendo che la loro chiesa fosse elevata a chiesa parrocchiale con un sacerdote stabilmente in luogo. San Carlo accolse la richiesta e nei giorni 3, 4 agosto **1567** con atto notarile stillato presso il notaio Giovanni Pietro Scotti la vecchia chiesina divenne finalmente **parrocchia** conservando la primitiva dedica ai santi Nazaro e Celso.

(**DIA 9**) L'aspetto attuale della chiesa è Ottocentesco in stile neoclassico, ma rimasto pressoché incompiuto.

L'antica chiesa occupava, all'incirca, il braccio trasversale della chiesa attuale, la quale nel 1854, costruita su **pianta a croce greca** dall'architetto Tazzini per iniziativa del Prevosto Pariani, è **finita solo nell'interno**, mentre l'esterno attende tuttora l'intonaco, il completamento della facciata, il **timpano**, e il **prònao** che sono rimasti solo sulla carta (l'aspetto esteriore doveva risultare molto simile alla (**DIA 10**) chiesa di San Silvestro al Ronchetto sul Naviglio).

A sinistra vi è il campanile alto circa quaranta metri.

(**DIA 11**) L'interno ha una sola navata, di linee classiche, maestose, alla quale però si affiancano, verso la facciata, due vani di cui uno (**DIA 12**) adibito a battistero. AL suo interno si trovano anche tre tele di buona fattura.

Dalla Barona ci portiamo verso la Darsena percorrendo (**DIA 13**) la via Magolfa. Al n. 32, dove prima sorgeva una ex tabaccheria comunale, ora c'è la (**DIA 14**) **della Poesia o Casa della Arti** dedicata ad Alda Merini. (**DIA 15**) I coloratissimi murali, realizzati sul muro di cinta, riportano le frasi di alcune sue poesie. Uno di essi la ritrae in bianco e nero mentre scrive seduta con la parete di casa alle spalle, celebre per essere diventata un block notes su cui Alda segnava i numeri di telefono con un rossetto.

La poetessa si definiva sensibile, malinconica, isolata ed incompresa dai genitori ma molto brava a scuola. Ebbe un legame molto forte con la città di Milano, ed in particolare con i **Navigli** dove nacque e visse la sua vita tormentata caratterizzata anche dalla follia e dall'esperienza in manicomio. Data la sua rilevanza era giusto edificare una casa museo in suo onore, così da omaggiare il suo talento.

Alda Merini ha abitato in Ripa di Porta Ticinese 47, fino al giorno della sua morte nel 2009. In quell'abitazione vi erano tutti gli arredi, gli oggetti nella loro disposizione originale ed i muri "scarabocchiati" utilizzati dalla poetessa come se fossero stati quaderni di appunti per annotare numeri di telefono, vignette, aforismi e pensieri.

Non è stato possibile conservare l'abitazione originale come testimonianza della vita e del lavoro di Alda Merini come poetessa e, per tale ragione la sua casa-museo è stata riallestita con gli autentici mobili e gli effetti personali in (**DIA 16**) **Via Magolfa 32**. Essa è disposta su due piani: al piano superiore è stata riprodotta (**DIA 17**) la camera da letto della poetessa con un percorso poetico intitolato "Sono nata il ventuno a primavera" che illustra la biografia, le poesie e le foto.

Lungo la scala che porta al piano superiore è possibile ammirare alcune delle più belle fotografie di Alda Merini, (**DIA 18**) scattate dal suo fotografo ufficiale Giuliano Grittini. Inoltre, ben conservati sono alcuni **oggetti conservati gelosamente** che rimandano ad attimi di vita quotidiana della poetessa, e ad aneddoti che ancora oggi fanno commuovere amici e parenti, ma non solo.

È possibile osservare la bigiotteria nel (**DIA 19**) cassetto del comodino, i vestiti sparsi sul letto, le sigarette, le rose ormai appassite poste sopra la sedia; ognuno di questi oggetti rimanda ad una storia in particolare della vita della poetessa milanese.

Ancora ben visibili i numeri di telefono scritti con il rossetto, sulla porta originale di Ripa Ticinese. Visibili due pannelli del "muro degli Angeli" con una raccolta di poesie, disegni, caricature, il letto matrimoniale e la poltroncina in cui sedeva e la (**DIA 20**) macchina da scrivere che utilizzava per creare le sue opere.

Tra i murali all'esterno ho visto questo (**DIA 21**) che mi ha ricordato una sua poesia (**DIA 22**)

"Ho bisogno di silenzio". Ho chiesto alla nostra Agnese di leggercela.

Ho bisogno di silenzio / come te che leggi col pensiero / non ad alta voce /

il suono della mia stessa voce / adesso sarebbe rumore / non parole ma solo rumore fastidioso / che mi distrae dal pensare.

Ho bisogno di silenzio. / esco e per strada le solite persone / che conoscono la mia parlantina / disorientate dal mio rapido buongiorno / chissà, forse pensano che ho fretta.

(**DIA 23**) Invece ho solo bisogno di silenzio / tanto ho parlato, troppo / è arrivato il tempo di tacere / di raccogliere i pensieri / allegri, tristi, dolci, amari, / ce ne sono tanti dentro ognuno di noi.

Gli amici veri, pochi, uno? / sanno ascoltare anche il silenzio, / sanno aspettare, capire.

Chi di parole da me ne ha avute tante / e non ne vuole più, / ha bisogno, come me, di silenzio.

(**DIA 24**) Proseguiamo per via Magolfa, il bel borgo dal sapore antico.

(**DIA 25**) L'antica roggia Triulza purtroppo è stata prosciugata e oggi è un canale in parte rivestito d'edera, mentre l'altro tratto è un semplice letto asciutto.

Sopra questa "roggia" è stata costruita nel 1500 (**DIA 26**) una piccola chiesetta, oggi percettibile solo dal campanile goticeggiante e dal portantino a sesto acuto. La chiesuola è dedicata a **Santa Maria del Sasso**, o del Sangue, per volontà di alcuni milanesi che erano devoti a questa particolare Madonna, a sua volta venerata nel piccolo comune di **Re, in val Vigizzo**, sopra Domodossola.

Nel paese vigezzino, il 29 aprile 1494, (**DIA 27**) un affresco (dipinto sul muro della chiesa locale) raffigurante la Madonna in procinto di allattare Gesù (e per questo chiamata Madonna del latte), iniziò a sanguinare copiosamente dopo che un abitante del posto (tal Giovanni Zucono) vi aveva scagliato un sasso in preda all'ira o ai fumi dell'alcool.

In seguito la chiesa di Re venne più volte ingrandita, fino a che la porzione del muro affrescato finì con il trovarsi al centro del nuovo edificio, sopra il nuovo altare, dove ancora oggi può essere ammirato, nel (**DIA 29**) Santuario che sul luogo era stato costruito.

Dalla valle, arrivavano stagionalmente a Milano, gli spazzacamini (i **tenchitt** "in milanese) per ripulire i comignoli della città, e la sera si ritrovavano all'Oratorio di via Magolfa perché una copia dell'immagine sacra li faceva sentire meno lontani dal proprio paese. Così la chiesa divenne in breve tempo la **chiesa degli spazzacamini**.

(**DIA 30**) Arrivati alla darsena iniziamo il percorso lungo il **naviglio grande** verso Corsico e Abbiategrasso.

(**DIA 32**) Del **Naviglio** abbiamo già parlato diffusamente nella prima lezione di Milano. Ricordiamo brevemente che il Naviglio Grande nasce prendendo acqua dal Ticino nei pressi di Tornavento, circa 23 chilometri a sud di Sesto Calende, in prossimità del ponte di Oleggio , e termina, dopo aver ceduto una parte delle sue acque ad Abbiategrasso per formare il naviglio di Bereguardo, nella Darsena di Porta Ticinese.

Dal 1272, il Naviglio Grande fu percorso da una flottiglia di barche che, con i loro carichi, rivoluzionarono vita e abitudini di una vasta regione. Il canale non era ancora collegato al fossato che circondava la città; ciò avverrà dopo oltre un secolo per le esigenze della Veneranda Fabbrica del Duomo.

Da Milano (**DIA 33**) con l'impiego di "*barconi*" chiamati cagnone, mezzane o borcelli a seconda delle dimensioni e delle portate, risalivano verso il Lago Maggiore e fino a Locarno sale, grano, vini, manufatti, tessuti, stoviglie, letami e ceneri; (nella foto il cambio dei cavalli a San Cristoforo) a Milano giungevano ciottoli, mattoni, creta, sabbia, ghiaia, paglia e fieno dal bacino del canale e, dal Lago Maggiore, marmi, graniti, beole e pietre da costruzione, calce carbone, legna, vino, formaggi, pesce e bestiame.

Il 15 marzo 1386, l'arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo pose la prima pietra del nuovo duomo della città; doveva essere un grande edificio di mattoni tipico del gotico lombardo. L'anno successivo Gian Galeazzo Visconti, che vuole per la sua capitale un monumento superbo, si accorda con l'arcivescovo per una costruzione in marmo, nel solco delle grandi cattedrali europee del tempo. Per questo mette a disposizione della Fabbrica del Duomo le (**DIA 34**) cave di **Candoglia**, oltre alla facoltà di cavare pietre dove si trovino, e nel 1388 il diritto al trasporto esente da pedaggi, dazi e gabelle per tutto quanto sarà necessario all'edificazione.

Candoglia è sul Toce, sulla sponda destra del Lago Maggiore e il marmo arriverà a Milano via acqua passando dal lago al Ticino e poi al Naviglio Grande fino al laghetto di Sant'Eustorgio. Per essere riconosciuti, i barconi vengono contrassegnati con le lettere A.U.F. (*Ad Usum Fabricae*) e ne nacque l'espressione **a ufo** (gratis, a sbafo). Sono doni generosi ma non del tutto disinteressati, perché d'ora in avanti sarà la Fabbrica del Duomo a occuparsi della manutenzione del naviglio.

Siamo alla metà del 1900. Sono gli ultimi anni di un grande periodo di splendore che non vedrà una nuova alba. Il costo delle merci trasportate è diventato molto alto; il traino in risalita è fatto con i trattori, viene costruito anche qualche barcone più grande e più capace, ma non serve a nulla.

(**DIA 35**) Così il **31 marzo 1979**, alle 14 l'ultimo barcone ormeggia alla Darsena, ha lo scafo metallico, è lungo 38 metri e largo cinque, porta la matricola 6L-6043 ed era partito alle 6 del mattino da Castelletto di Cuggiono^[39]. Scarica l'ultimo carico di sabbia, 120 tonnellate, l'equivalente di oltre 20 autocarri. Da quel giorno sui Navigli solo l'acqua continuerà a scorrere, ma solo per irrigare i campi.

La passeggiata lungo il naviglio è molto romantica e piacevole. Incontriamo (**DIA 36**) cortili dove espongono i pittori: (**DIA 37**) il fotografatissimo vicolo delle lavandaie dove una volta le donne poggiavano le loro ginocchia sul *brelin* in legno per cercare di martoriare di meno le loro ginocchia, e infine si arriva alla bellissima chiesa (**DIA 38**) di San Cristoforo che dà il nome a tutto il quartiere.

Come si vede dalla foto, Il complesso è costituito da due chiese.

La più antica è quella di sinistra. Della primitiva chiesa sorta in tempi antichi le notizie sono scarse; in mancanza di più specifici documenti si sa che esisteva una chiesa romanica, ricostruzione di un ancora più antico edificio. Essa venne ancora ricostruita alla metà del XIII secolo, nel periodo degli scavi del Naviglio Grande; in essa a metà del XIV secolo alla facciata fu aggiunto il portale gotico e **(DIA 39) il rosone.**

Collocata sul percorso che conduceva a Milano, in un punto di passaggio obbligato nella rete dei vari corsi d'acqua del Lambro, San Cristoforo sorse — forse — sul sito di un precedente tempio pagano. Quella prima chiesa venne ricostruita in epoca romanica. La ricostruzione del Trecento viene realizzata ancora una volta sulla parziale demolizione della precedente.

La chiesa più recente, è quella di destra, che appare attualmente all'altra riunita tanto da dare l'immagine complessiva di una chiesa a doppia navata, venne edificata lungo l'argine del Naviglio e detta cappella Ducale, è **del XV secolo.** Fu eretta per volere di Gian Galeazzo Visconti che accolse i voti popolari per la costruzione di una nuova cappella dedicata al santo protettore degli infermi e degli appestati. Il voto esaudiva la fine di una grave pestilenza che, dopo aver mietuto 20.000 vittime in Milano nel 1399, era cessata di colpo — si credeva — per intercessione di san Cristoforo.

La cappella ducale venne intitolata non solo a san Cristoforo, ma anche a san Giovanni Battista, san Giacomo e alla beata Cristina, protettori dei Visconti. Sulla facciata venne inserito pertanto **(DIA 40)** lo stemma con il biscione di questa famiglia, accanto a quello del Comune con la croce rossa in campo bianco, mentre nella chiesa più antica venne posto accanto agli altri due — tuttora presenti sul portale — quello col cappello cardinalizio e il sole radiante tra le stelle, che rimandava al cardinale Pietro Filargo, divenuto poi pontefice con il nome di Alessandro V, e che allora era arcivescovo di Milano.

Prima di lasciare S, Cristoforo non dobbiamo mancare di dare un'occhiata all'interno, **(DIA 41)** con la pianta delle due chiese e la visione degli affreschi **(DIA 42)** sull'abside della chiesa di sinistra **(DIA 43)** parete di fondo della chiesa di destra. Ricordiamo anche che esiste a Milano un altro esempio di chiesa doppia, **(DIA 44)** Santa Maria Incoronata in corso Garibaldi

Ma al quartiere San Cristoforo è legato anche un ricordo di archeologia industriale: **(DIA 45)** la manifattura **Richard Ginori** di San Cristoforo, allora solo con il nome Richard.

Pochi lo sanno ma è in quella contrada allora detta dei Corpi Santi di San Cristoforo, non ancora incorporata nella metropoli lombarda, che intorno al 1830 si sviluppa uno dei rioni più industriali della città.. **(DIA 46)** Allora basse e rade cascine e pochissime umili case si specchiano nelle limpide acque del Naviglio tra i vasti e fertili campi, come in questo quadro, *Cascina alla Barona*, di Gianni Maimeri.

Possiamo tranquillamente affermare che nel borgo di **San Cristoforo** si iniziasse la vita industriale milanese e nazionale. In pochi anni le modeste cartiere, le fornaci, le conche e lo stabilimento ceramico dell'epoca romantica avevano operato un miracolo convertendo in una piccola città il tranquillo borgo: protagonista indiscusso della miracolosa trasformazione è lo **(DIA 47)** stabilimento fondato da **Giulio Richard.** Nel 1844 il Richard tiene occupate 240 persone e, pur costituendo la porcellana per diversi anni il principale prodotto, già si produce terraglia dura.

L'impresa industriale nel 1855 è solidamente stabilita: si fabbricano annualmente 700.000 pezzi di porcellana e 1.600.000 di terraglie e ceramiche all'uso inglese.

Nel **1873** si costituisce la **Società Ceramica Richard**: ormai gli operai sono 463, coadiuvati da 43 impiegati; parlando dello stabilimento, si afferma che esso "è *colossale ed è la più grande delle fabbriche italiane, che si dedicano alla produzione*

corrente per gli usi della vita ordinaria, pur non trascurando il genere di lusso". Intanto Augusto Richard succede al padre Giulio. Augusto imprimerà una svolta più marketing oriented, e i Richard, incorporando nella Società Ceramica Richard nel 1896 la grandiosa **(DIA 48) manifattura Ginori di Doccia a Pontassieve**, emblema stesso della qualità massima nella porcellana d'arte italiana e universalmente riconosciuta anche all'estero. Da questo momento San Cristoforo cessa la produzione della porcellana, rimasta a Doccia, e concentra il suo *core business* nella produzione della terraglia dura.

All'inizio degli anni Venti la Richard Ginori è già un marchio di garanzia affermato; sul Naviglio Grande a San Cristoforo è nata una **(DIA 49) piccola cittadella** che i Richard dotano di case per gli operai ed impiegati come anche di scuola e servizi sanitari. È di quegli anni (1923) l'incontro fortunato dei Richard con un giovane architetto, **Gio Ponti**.

Negli anni Quaranta la "Richard-Ginori" inizia la costruzione di un nuovo stabilimento nei pressi di **Sesto Fiorentino**, che verrà inaugurato nel 1950.

Nel **1975** la società è assorbita dal gruppo **Pozzi** che finalizza la produzione, di tipo sempre più industriale, ad articoli igienico-sanitari. Negli anni Ottanta la *Pozzi-Ginori* passa al gruppo edile *Ligresti*, che acquista l'area esclusivamente per finalità speculative di tipo edilizio.

L'area della ex Richard-Ginori di San Cristoforo diventa negli anni Novanta area dismessa in stato di totale "abbandono e degrado sociale" (spaccio di droga, occupazioni abusive ecc.).

Tutta l'area dello stabilimento di San Cristoforo della Richard Ginori dagli anni 2000 è stata oggetto di una esemplare operazione di riconversione che, mantenendone più o meno intatte le volumetrie, l'ha destinata ad attività del terziario: il complesso ha voluto serbare nel nome la memoria del passato e si chiama, appunto, ex Richard Ginori. Merita ancora di spendere due parole per il **(DIA 50) ponte mobile Richard Ginori**.

Il suo verde metallico spicca sul grigiame del cavalcavia Don Milani e passando lungo l'alzaia del Naviglio Grande non si può fare a meno di ammirare la sua struttura imponente. Anche all'occhio meno allenato in fatto di architettura, risulta evidente che il ponte di ferro Richard Ginori non è come tutti gli altri. Dalla fabbrica alla ferrovia. Si tratta infatti di un ponte mobile che permetteva di collegare le Ferrovie dello Stato, **(DIA 51)** il cui tracciato si snodava lungo l'Alzaia del Naviglio Grande, con lo stabilimento Richard Ginori situato sulla riva opposta. Un ingegnoso raccordo che legava la fabbrica direttamente alla rete ferroviaria nazionale. **(DIA 52)** Il ponte è costruito con la stessa tecnica utilizzata per la Torre Eiffel e il ponte di ferro di Paderno.

Grazie a un sistema meccanico di leve e di argani il ponte si abbassava quasi a livello dell'acqua, permettendo a una locomotiva di manovra di portare sulla ferrovia i vagoni in uscita dalla fabbrica di ceramiche. Una volta terminata l'operazione il ponte veniva riportato a livello alto e permetteva così il passaggio delle barche sul Naviglio.

(DIA 53) Prima di lasciare il Comune di Milano, per entrare in quello di Buccinasco e poi Corsico, costeggiando il Naviglio Grande lungo la **via Lodovico il Moro**, ci si imbatte nel quartiere del **Ronchetto sul Naviglio**.

Una propaggine di Milano che si allunga tra il naviglio e i campi coltivati, dove, tra palazzoni moderni si trovano ancora alcuni vecchi edifici, una chiesa neoclassica e un'antica cascina.

Cominciamo il giro nel quartiere dalla graziosa **(DIA 54) chiesa di San Silvestro al Ronchetto**,

Eretta nel 1812, al posto di una più antica cappella, fu benedetta nel 1813 da Mons. Vescovo Cerina. L'erezione fu dovuta al Conte Giacomo Mellerio su disegno (pare) di suo cognato Conte Giovanni della Somaglia.

Preceduta da un sagrato brutto e cintato, ricoperto di solo asfalto e utilizzato come parcheggio, ha un aspetto puramente neoclassico. Presenta un pronaio tetrastilo sorretto da quattro colonne in granito. L'aspetto semplice è dominato dall'esile campanile posto a destra del presbiterio.

(DIA 55) L'interno presenta una pianta a croce greca al cui centro si trova una vasta cupola. Le linee rette e le curve, gli archi e le lesene di giusta proporzione architettonica, corrono leggeri e snelli, così che ne deriva una piacevole armonia di profili e di piani.

Fu decorata nel 1872 dal pittore Luigi Tagliaferri di Lecco. Le lesene sono stuccate a finto marmo liscio mentre i capitelli, d'ordine ionico, recano dorature.

I quattro pennacchi della cupola recano gli Evangelisti. Nel centro della cupola venne affrescata la gloria di San Silvestro; peccato che simile affresco, buono per la concezione e il disegno, sia troppo debole di colore.

L'altar maggiore e la balaustra sono in marmo. L'altare a destra reca un'antico Crocifisso scolpito in legno, e quello a sinistra ha una statua, pure in legno, della Madonna del Rosario, scolpita del 1867.

A questa chiesa è legata la memoria del Pontefice Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, divenuto **Clemente XIV** nel 1769: il quale, quando era ancora Frate Lorenzo dei Minori Conventuali, era passato in questa chiesa, prima della ricostruzione attuale, predicando, e dal soglio pontificio si era ricordato del S. Silvestro al Ronchetto sul Naviglio, mandandovi, di suo pugno, indulgenze e concessioni speciali.

In **via Merula**, all'interno del quartiere e più vicina alla chiesa parrocchiale, sorge la **(DIA 56) Cascina Corio**.

Del complesso storico-artistico si può dire che è costituito **(DIA 57)** da **due parti distinte**, due ingressi situati ai lati di un angolo retto lungo la **via Giorgio Merula** (personalità peraltro legata alla villa e al borgo). **(DIA 58)** Uno, al numero civico **13**, dà accesso alla grande corte rettangolare di una signora cascina di origine ottocentesca. L'altro al numero **15**, **(DIA 59)** dove sorge la rinascimentale **Villa Corio** propriamente detta, a cui sovente si aggiungono i cognomi di **Durini e Beltrami**, dal nome delle illustri famiglie proprietarie nel corso dei secoli.

Proprio dalle reminiscenze di storia ed arte, nel sobborgo e nella città di Milano, si fa riferimento ad uno **(DIA 60) stemma sopra il portale di ingresso** del fabbricato principale, ora riportato all'interno del cortile,; questo stemma aiuta a fornire una prima datazione certa al complesso di Ronchetto. Raffigura, **l'emblema della famiglia Corio** cioè un **leone** uscente dalla partizione e una lettera **C** a carattere gotico; riporta anche le lettere **I** ed **O** riferite probabilmente a **Giovanni Corio** capitano delle guardie di Galeazzo Maria Visconti ucciso nel dicembre 1476.

Costui era anche concessionario del sale per Milano ed esigeva il dazio da chi transitava in barca sul naviglio, esercitando il controllo ed il monopolio sulla navigazione. Il più illustre personaggio famoso di questa famiglia fu **(DIA 61) Bernardino Corio**. Erudito e storico presso la Corte ebbe l'incarico di sovrintendere alla custodia e allo studio degli archivi ducali. Inizia a scrivere nel 1485 la "Patria Historia", una preziosa storia di Milano che contiene anche notizie sugli eventi verificatisi in Italia durante la Rinascenza.

Nella seconda metà del '600, la proprietà passò alle monache di **Santa Maria Valle** e, vent'anni dopo, con l'acquisizione dei domini di Ronchetto e Robarello, alla potente famiglia dei **Durini**, feudatari di Monza.

Questi ultimi cominciarono a costruire il grande fabbricato con l'attuale struttura a forma di "L", mai peraltro ultimato. Ciò che rimane del periodo governato dai Durini lo possiamo trovare nel (**DIA 62**) bellissimo **androne** d'ingresso con volta a botte affrescata (**DIA 63**) con decorazioni e (**DIA 64**) grottesche rinascimentali. Le due parti posseggono in comune una (**DIA 65**) **fiancata porticata** di grande eleganza, con colonne doppie, dette anche binarie, o binate, in granito. (**DIA 66**) Queste sono sormontate da tre medaglioni in terracotta, ripresi da analoghi pezzi alberganti all'esterno di Santa Maria delle Grazie (dove c'è il Cenacolo vinciano). Le tre facce sono di **Santa Caterina da Siena, di San Pietro da Verona** martire, rappresentato con la roncola conficcata nella testa, strumento del suo assassinio (**DIA 67**) (Ricordate la sua statua sulla colonna di fronte alla chiesa di Sant'Eustorgio?) e di **San Domenico di Guzman**, fondatore dell'ordine mendicante domenicano. Una soluzione estremamente raffinata, studiata da uno dei maggiori architetti dell'Ottocento, **Luca Beltrami (1854-1933), il suo stesso proprietario.**

Inoltre nel cortile si trova un prezioso gioiello dell'arte italiana: (**DIA 68**) sul muro della cascina, a circa due metri di altezza, una piccola edicola sorregge una scultura di porcellana (risalente alla famosa **scuola dei Della Robbia**) raffigurante una Madonna inginocchiata che osserva il Bambino Gesù adagiato su un pagliericcio. La parte posteriore della villa, che dà verso il cortile rustico dell'annessa fattoria, conserva un portichetto da cui si accede ad una sala dove troneggia un (**DIA 69**) grande **camino in pietra**, ornato con fregi, risalente alla fine del '500. All'interno del complesso si trova anche una piccola chiesa, ora sconosciuta, rimasta intatta sino agli inizi del secolo. Oggi la cascina Corio è interamente privata ed è stata perfettamente restaurata, diventando uno dei complessi monumentali più grandi, più belli e meglio conservati della periferia milanese.

(**DIA 70**) Ritorniamo verso la cerchia dei bastioni spagnoli per iniziare a percorrere la via Lorenteggio.

La prima curiosità che incontriamo è un piccolo (**DIA 71**) oratorio che occupa lo spartitraffico tra le due carreggiate. Si tratta dell'oratorio di San Protasio, Un Oratorio molto antico, edificato intorno all'anno 1000 fuori le mura di Milano, presso il sobborgo di Laurentiglio, uno dei Corpi Santi che formavano la cintura di paesi attorno a Milano. Voluto con ogni probabilità dai Monaci Benedettini della Basilica di San Vittore al Corpo, da cui dipendeva, aveva funzione di luogo di culto per i contadini del borgo: fu dedicato a San Protasio, VIII vescovo di Milano, martirizzato e sepolto nella basilica stessa. La costruzione, non in linea con la via Lorenteggio, seguiva l'andamento della campagna che fino ad un centinaio di anni fa c'era ancora qui attorno. La chiesetta non ha nulla di valore architettonico, una classica costruzione rurale semplice di campagna, (**DIA 72**) anche all'interno.

Proseguendo in via Lorenteggio, (**DIA 73**), troviamo sulla destra, tra le parallele via Primaticcio e via Inganni, un quartiere di piccole casette: è il (**DIA 74**) **villaggio dei fiori.**

Ancora cent'anni fa la città di Milano non aveva ancora ingoiato ettari e ettari di campagna come ha poi fatto. Campagna che ora è impossibile immaginare in quartieri densamente urbanizzati.

Il territorio a ovest del capoluogo lombardo era fatto di grandi e storiche cascine agricole. Oggi tutte queste belle cascine sono scomparse; in alcuni casi, sono rimaste nei nomi in alcune vie, come la **via Arzaga** e la **via Cascina Corba**, quasi a perenne ricordo dell'antica vocazione agricola di una zona ormai altamente modificata.

(**DIA 75**) La **Cascina Corba** resistette sino ai primi anni Cinquanta, quando soccombette definitivamente alle ruspe.

Infatti fu nel dopoguerra che il piano urbano procedette con la realizzazione della griglia delle nuove strade e la costruzione dei nuovi quartieri, che in questo preciso punto videro sorgere il **Villaggio Finlandese e poi Villaggio dei Fiori** (*anni di realizzazione 1947-1953*).

Il quartiere che viene chiamato spesso solo come Villaggio dei Fiori, trae origine dalla nomina delle strade che lo percorrono (tutti dal vocabolario floreale) e rimane tra via Primaticcio e via Lorenteggio.

(**DIA 76**) Questo villaggio inizialmente era stato creato con delle casupole in legno temporanee che la **Finlandia aveva donato**, nel dopoguerra, al Comune il quale le prese a modello per far partire un primo villaggio pilota di poche dozzine di edifici.

(**DIA 77**) Il disegno del quartiere è ancora caratterizzato da lotti piccoli e contigui, disposti ortogonalmente, con case unifamiliari di un solo piano, circondate da un giardino privato. Oggi alcune case sono state demolite e sostituite da nuovi edifici a più piani, ma sempre di piccole dimensioni.

Nei pressi del Villaggio dei Fiori, nei lotti ancora liberi e più prossimi alla **Cascina Corba**, ancora in piedi in quegli anni, vennero edificate altre case (**DIA 78**)

“temporanee”; infatti le casette finlandesi dovevano essere un rimedio di emergenza per gli sfollati dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Così il quartiere, pilota per altre realizzazioni, venne iniziato (o montato) nel 1952 e terminato l’anno dopo. Le case vennero quasi per intero occupate da immigrati, nonostante fossero in realtà state costruite per dare alloggio temporaneo a chi stava aspettando una casa dopo i bombardamenti. Vennero replicate a Cimiano in via Palmanova e nel Quartiere Omero al Corvetto.

Se le Casette Finlandesi erano ad un solo piano e praticamente tutte in legno, le casette minime del Villaggio dei Fiori erano prefabbricate, a due piani, con il giardino solo nel retro.

Negli stessi anni e nelle vie limitrofe vengono realizzati il Quartiere Lorenteggio lungo la via Inganni, con edifici di 5 piani fuori terra (1950-1953) e il Quartiere Primaticcio (1953-1959) con edifici di 9 piani fuori terra.

Infine il Quartiere Corba, posto tra il Villaggio dei Fiori e il Quartiere Inganni, composto da edifici di 4 e 5 piani fuori terra (1956-1959), che sarà poi ripetuto in modo uguale a Ponte Lambro, Lambrate, Niguarda.

Le **Casette Finlandesi** sono quasi tutte al loro posto, dopo ben 65 anni. Mentre **delle casette minime** del Villaggio dei Fiori sono rimaste solo alcune stecche, per la precisione 18 stecche lunghe e 1 corta.

Tra gli anni 70 e gli anni 80 del Novecento, sono iniziate le prime demolizioni. Molti dei residenti delle casette demolite si sono visti assegnare un alloggio nelle nuove case IACP realizzate in via delle Gardenie, di fronte al plesso scolastico di via degli Anemoni. Alcune casette minime sono state ristrutturate pesantemente, con lavori eseguiti tra l’altro abbastanza bene.

Il quartiere risulta immerso nel verde e la stretta relazione tra verde pubblico e verde privato è molto alta in questa zona.

Tornando alla **Cascina Corba**, come dicevamo, era una cascina molto antica; infatti si hanno sue notizie fin dal XVI secolo.

Nella cascina vi era anche (**DIA 79**) una chiesetta rustica costruita all’inizio del secolo XVII, dedicata a San Carlo.

L’oratorio di San Carlo alla Corba aveva la facciata semplice, coronata da una lunetta e da un timpano triangolare, ai lati della facciata vi erano due interessanti campaniletti simmetrici, che davano importanza alla chiesetta e la rendevano aggraziata e abbastanza riconoscibile. All’interno c’era un bassorilievo in gesso raffigurante San Carlo intento a curare i malati di peste, purtroppo non si sa che fine

abbia fatto.

La cascina Corba è stata acquisita dal Comune di Milano nel 1927 dagli Istituti Ospedalieri. L'edificio si conserva fino agli anni '50 del Novecento, quando, come abbiamo visto, per esigenze di alloggi venne completamente sacrificata e rasa al suolo.

(DIA 80) Proseguiamo lungo via Lorenteggio fino al numero civico 251, per trovare il Palazzone, "el Palazun" come era chiamato un tempo il **Palazzo Durini Borasio** conosciuto anche come il **Palazzotto del Lorenteggio**, una delle poche cascine rimaste nel Comune di Milano.

(DIA 81) Il **Palazzotto del Lorenteggio** sorse sulle fondamenta di un fortino cinquecentesco in fondo all'attuale via Lorenteggio 251 ed è successivo al 1670, data in cui i Durini entrarono in possesso di un fondo già appartenuto alla famiglia Corio. Ma questa villa sorgeva fin dall'epoca viscontea nella località detta a partire dal 1005 **Laurentiglio** (dal latino tardo medievale laurus, lauro), ed era posizionata in una zona leggermente rialzata in confronto all'area circostante, tant'è che fino al Cinquecento era una specie di fortino militare.

Ma la storia del luogo pare risalga addirittura all'epoca romana, quando numerose torri militari vennero erette sia in città sia nella campagna a difesa del territorio, soprattutto dopo che Mediolanum divenne capitale dell'Impero; le fondamenta di una di queste si trovano forse sotto il Palazzotto del Lorenteggio.

Nel medioevo la torre si trasformò in fortino o castelletto sotto protezione dei Visconti.

(DIA 82) Durante il Rinascimento questo fondo era della famiglia Corio. Nel 1670 il Lorenteggio divenne feudo dei Durini, signori di Monza, con Robarello e Ronchetto. La famiglia Borasio l'ha in seguito ristrutturato e restaurato. Della cascina originaria purtroppo è rimasto solo il corpo centrale, l'edificio dei proprietari.

(DIA 83) Un viale di accesso con cancellate successive introduce ad un giardino cintato, sul fondo del quale, in asse con i due ingressi, si presenta la robusta costruzione le cui facciate sono in mattoni a vista.

(DIA 84) Il corpo principale, a due piani, con pianta ad U ed ali molto ravvicinate, presenta gli angoli fortemente smussati. Le due ali occidentali proseguono ancora in parte più basse, e in una di esse vi è la cappella recentemente restaurata.

Fino agli anni Sessanta del '900, vi era un'ampia corte rustica, della quale evidentemente la villa padronale costituiva lo sfondo prospettico. Al suo posto vennero costruiti dei capannoni industriali che hanno distrutto ogni tipo di poesia. Ampi gli interni coperti da volte a vele, a crociera nel piano inferiore e a cassettoni nel piano superiore.

Oggi la Cascina Lorenteggio è quasi invisibile, sommersa dal moderno brutto, come un distributore di benzina, un parcheggio e un supermercato. Nessuno, pare, si sia preso a cuore questo antico edificio per difenderlo. Dietro è stata eretta addirittura una delle torrette per uffici sorte nel quartiere degli affari del Lorenteggio. Persino il piccolo "poggio" su cui sorge il palazzo è stato cancellato rialzando le strade circostanti.

Qui finisce la nostra visita.

